

RECENSIONI

ETTORE PARATORE, *L'epicureismo e la sua diffusione nel mondo latino*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1960. Un volume di pp. 99.

Il lavoro eruditissimo di Ettore Paratore potrebbe trovare impreparato il lettore, sorpreso a dover scoprire nessi filosofici di uno svolgimento etico e culturale, che non di rado si disperde nella robusta sostanza, esposta con stile tanto rapido, quanto completa e ciclica è la padronanza della materia.

Il saggio può apparire, nella sua dialettica serrata, dissertazione univoca di argomenti trattati precedentemente piuttosto che una immisione « in rem » dell'argomento preannunciato. I riferimenti agli influssi della filosofia epicurea sul mondo latino sono, per buona parte dell'inizio del lavoro, per così dire occasionali; non tali comunque da non creare un poco di smarrimento nel lettore, che al volume si accosti invogliato più da semplice curiosità che dal desiderio di una conoscenza più immediata e distesa, quale sembra espressa dall'autore nel titolo del volume.

Vero è che il Paratore nella premessa dichiara di rifarsi ad un capitolo apparso nell'annata 1947 degli « Annali della Scuola Normale di Pisa », con il titolo *Il fondamento religioso della « metafisica » epicurea*, senza tuttavia « riaffrontare l'impresa di un saggio complessivo su Lucrezio » (p. 5).

Ripreso l'argomento, l'autore (p. 36) accetta decisamente Epicuro e Lucrezio e Virgilio, i due poeti latini, che meglio intesero, pur con soluzioni diverse, il carattere della filosofia epicurea.

Movendo non da presupposti e scopi puramente etici, ma da ben fondata « depurazione » di superstizioni; versandosi su principi cosmogonici, fisici, teologici, Epicuro giungerà alla costituzione di un'etica per nulla dissenziente dai principii, dai quali ha preso inizio.

Su questa strada lo segue Lucrezio, impegnato dagli stessi interessi cosmogonici, anche se certe affermazioni sul mondo degli dei appaiono, in superficie, non altro che digressioni.

In realtà il poema lucreziano, così aderente alla contemplazione angosciosa di Epicuro nei riguardi dell'umanità, è parso differenziarsi, se non in altro, almeno in quella propensione particolare a divinizzare la natura, a vedere in essa l'elemento determinante della condizione

umana, la forza prepotente di essa sulle capacità di difesa degli uomini.

Nè Virgilio si distaccherà molto da questa premessa nelle sue *Georgiche*, nelle quali persino il mondo animale esprime incontenibile sofferenza.

La dottrina di Epicuro offrirà addentellati non palesi, ma sostanziali a certe correnti cristiane, aborrenti da qualsiasi forma di voluttà materiale, tese alla aspirazione sublime del mistico, consigliato « con la parola e l'esempio » a conseguire l'eccelsa voluttà attraverso non certamente l'annunzio, ma il tormento, la pena, il dolore fisico e morale, con la non trascurabile differenza della speranza di un bene futuro.

Il mistico cristiano sa che il pentimento per ogni abbandono carnale gli permetterà la beatitudine celeste; l'epicureo rinuncia, in posizione tragica, a quel breve attimo di bene, che la brevità della vita concede (p. 58). Donde quel senso sublime del cosmopolitismo del saggio, che trova la sua patria « ubicumque est bene », dovunque cioè trovi luogo al suo « otium » (p. 59).

Pochi seppero comprendere la dottrina di Epicuro, nascosta spesso, specie in Orazio, da una ironia aristocratica, da cui non rimase immune neppure Cicerone, nonostante una insultante posizione di contrasto.

Epicuro non cessa mai di influenzare il mondo latino; penetra anzi oltre, spesso avanzando posizioni, che preludono a certi atteggiamenti cristiani. Cicerone è avverso ad Epicuro movendo da presupposti morali, che poco o nulla hanno a che fare con quei fondamenti cosmologici, fisici, logici e metafisici, che costituivano l'esigenza prima, su cui costruire l'etica. Perciò non mancano le contraddizioni espresse con maggiore o minore polemica nelle *Tusculanae*, nel *De divinatione*, nel *De finibus*, mentre l'avvento di Augusto all'impero, dopo l'uccisione di Cesare, renderà testimonianza positiva all'opera di Lucrezio e, contemporaneamente, l'altra principale filosofia dell'età ellenistica, quella stoica, s'imporrà alla classe oligarchica pervenuta al potere.

Ma in Roma rimarrà perenne il dualismo fra le due maggiori tendenze, e si protrarrà per secoli, pur con brevi sospensioni, fino al Rinascimento ed ancora oltre.

Tener dietro al quadro malioso del Paratore — che associa e dissocia, accomuna e contrappone, esalta e minimizza le diverse opinioni filosofiche, politiche, civili, morali, i dissensi inevitabili



ed imponderabili della « condition humaine » — non è cosa da poco.

Ristora perciò la conclusione (pag. 83), secondo la quale il Paratore stabilisce decisamente la fase di maggiore fortuna dell'epicureismo nel mondo romano nel periodo successivo alla morte di Lucrezio, quando la sua filosofia proponeva un beneficio alla vita pubblica, contrapposta alla « ipocrisia stoica ». La politica infatti non ne andò esente: basti leggere il discorso di Cesare in Senato a favore dei congiurati e la IV Catilinaria di Cicerone per concludere quanta parte avesse la filosofia sulla politica,

Ettore Paratore prosegue con accostamenti a fatti ed uomini del nostro tempo, trascinato da un ardore soggettivo, che forse non tutti accettano o possono accettare totalmente.

Commosa tuttavia è la conclusione di questa accettazione inevitabile della distruzione — che è sublime costruzione — di un mondo che deve essere visto come è, come lo considerò appassionatamente Lucrezio, nella sua patetica esistenza.

L'opera del Paratore è rivolta all'epicureismo ed alla sua diffusione nel mondo latino; ma è sostanzialmente la lode più bella e convincente della romanità del poema di Lucrezio, il più geniale, eroico, tragico interprete di Epicuro, seguito a non breve distanza dal Venosino e dal Mantovano.

NATALINA EGI

Plato's Epistles. A translation with critical Essays and Notes by GLENN R. MORROW, The Library of Liberal Arts. Indianapolis-New York 1962. Un volume di pp. 282.

Si tratta di una 'revised edition' degli *Studies in the Platonic Epistles* dello stesso autore, pubblicati nel 1935. È spontaneo chiedersi quali novità si trovano in questa nuova edizione. La risposta la troviamo nella *Preface to the revised Edition*: « I principali mutamenti si trovano nella traduzione delle Epistole, che è stata completamente rivista »; e più sotto: « Negli studi introduttivi il solo mutamento di rilievo è nel capitolo sulle Epistole e gli storici, dove ho introdotto una più adeguata discussione del mancato uso di Eforo delle Epistole ». Ma la revisione della traduzione, seppure 'completa', e una 'più adeguata discussione del mancato uso di Eforo delle Epistole' sono motivi sufficienti per giustificare una nuova edizione?

In che cosa consiste la revisione della traduzione?: « Ho ritenuto il testo di Burnet la base più conveniente per lettori inglesi, sebbene mi sia più volte allontanato grazie al mio studio del testo di Souilhé e alle frequenti consultazioni col prof. L.A. Post, la cui monografia *The Vatican Plato and its Relations* apparve mentre la mia prima edizione era in corso di stampa »

(notiamo che l'edizione di Souilhé delle lettere platoniche era apparsa nove anni avanti la prima edizione dell'opera del Morrow).

Com'è noto, il Morrow è sostenitore dell'autenticità almeno delle lettere settima e ottava e anche di qualche altra. Il primo capitolo *The question of authenticity* andava aggiornato. Infatti, dopo il 1935, comparvero tre opere delle quali si doveva tener conto e sono: G. Pasquali, *Le lettere di Platone*, Firenze 1938, R.S. Bluck, *Plato's Seventh and Eight Letters*, Cambridge, 1947 e la poderosa opera del Maddalena, Platone, *Lettere*, Bari 1948 (queste opere sono citate in alcune notizie e basta). I tre volumi compaiono nella *Selected Bibliography* finale, ma non è sufficiente mettere i titoli nella bibliografia per essere aggiornati. Il Morrow, se avesse voluto dimostrare serietà scientifica, avrebbe dovuto discutere il Maddalena, che nega in blocco l'autenticità delle lettere, comprese la settima e l'ottava. Questo, a nostro avviso, è il motivo che rende manchevole la riedizione dell'opera del Morrow. Criticamente quindi dobbiamo considerare la opera del Maddalena ancora come la più aggiornata (indipendentemente, è ovvio, dall'essere d'accordo con le sue conclusioni).

OLIMPIO MUSSO

ADRIANA DELLA CASA, *Nigidio Figulo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1962. Un volume di pp. 1-138.

Il lavoro, il 42° nei « Nuovi Saggi » delle Edizioni dell'Ateneo di Roma, è distribuito in quattro organici capitoli con una *Prefazione*.

Nel I capitolo l'A. si pone sulle tracce di una perduta biografia svetoniana di Nigidio Figulo, la quale figurava forse nella sezione *De philosophis* del *De viris illustribus*; di essa sono rifiuti elementi nel *Chronicon* di S. Girolamo, che chiama Nigidio *Pythagoricus et magus*; qui stesso si discute dei suoi *tria nomina*, (*Publius Nigidius Figulus*), della sua iniziazione pitagorica e magica, dei suoi scritti, della sua fede pompeiana e della sua vicenda politica, che terminò, dopo il trionfo di Cesare, con l'esilio (pp. 9-36). Nel II cap. si ripropone la possibilità di una *Quarta oratio ad clementiam Caesaris* da parte di Cicerone (dopo quelle a favore di Marcello, di Ligario e del re Diotaro), per ottenere dall'*Imperator* il ritorno di Nigidio dall'esilio e il ripristino dei suoi diritti di cittadino romano; l'A. conforta l'ipotesi con l'esame di 4, 13 delle *Ad familiares* (pp. 37-53). Il cap. III è dedicato alla « Grammatica del Pitagorico », analizzandone la teoria del linguaggio, l'origine e il simbolismo delle parole, le speculazioni etimologiche, la fonetica, la morfologia, il sinonimismo: campo dell'esplorazione nigidiana è soprattutto la lingua arcaica, allineandosi in ciò con Varrone e con gli altri